



CIELS Campus
N. 1/2025

"La guerra, che sembrava una tragedia del passato, oggi è tornata ad essere un elemento centrale nell'ambito della politica internazionale:"

- Sara Ragazzi

"molti migranti decidono di affrontare il viaggio più pericoloso della loro vita, affidandosi a reti di trafficanti o a intermediari chiamati "passeur", che organizzano rotte clandestine"

- Katerina Bità

DIPLMATIC CIELS

"Limitare l'accesso all'aborto non lo elimina, ma lo rende più rischioso, mettendo in pericolo la vita di molte donne."

- Noemi Lazzarini

"Settant'anni di esilio, milioni di rifugiati e una casa che non esiste più: la questione palestinese resta irrisolta, mentre Gaza si sgretola sotto il peso della guerra e dell'indifferenza internazionale."

- Asia Brumana

CHI SIAMO



CAPOREDATTRICE

- Arianna Bertoncelli

REDATTORI

- Alice Camisani Calzolari
- Katerina Bità
- Giorgia Neamtu
- Chiara Mantovani
- Asia Brumana
- Sara Ragazzi
- Noemi Lazzarini
- Vanessa Faglioni



GRAFICHE

- Sara Fabbroni
- Elide Bacca

*Via Marcantonio Franceschini, 31
40128 Bologna (BO)*

INDICE

INTRODUZIONE

Pag. 4 - Dalla curiosità alla consapevolezza: un viaggio tra attualità e diplomazia



AFRICA

Pag. 5 - Mozambico tra instabilità e contestazioni elettorali: un'eredità storica irrisolta.

Pag. 7 - Immigrazione: luci ed ombre della rotta Libia - Italia



AMERICA

Pag. 9 - Le politiche migratorie della nuova amministrazione americana: tensioni in America Latina



ASIA

Pag. 11 - La crisi dei rifugiati palestinesi: ritorno alla casa che non c'è

Pag. 13 - La missione NATO "indipendente" in Giappone



EUROPA

Pag. 15 - L'aborto nell'Unione Europea: l'iniziativa "My Voice, My Choice"

Pag. 17 - Russia, Ucraina e il fattore Trump: fine della guerra o nuova partita geopolitica?

PAGINE DI MEMORIA

Pag. 23 - 1945-2025, 80 anni dalla seconda Guerra Mondiale

...DALLA CURIOSITÀ ALLA CONSAPEVOLEZZA: UN VIAGGIO TRA ATTUALITÀ E DIPLOMAZIA...

di Arianna Bertoncelli

Cari lettori,

È con grande entusiasmo che vi diamo il benvenuto al primo numero del *Giornalino Diplomatico*, un progetto ambizioso nato all'interno di *Ciels Campus*.

Questa iniziativa non è soltanto una raccolta di notizie, ma una vera e propria piattaforma di crescita e confronto per tutti noi. Infatti, vogliamo uscire, e farvi uscire, dalla zona di comfort per analizzare i grandi eventi internazionali, cercando di comprendere a fondo come essi si riflettano sulle nostre vite.

In questo spazio saremo protagonisti attivi: ogni articolo, ogni riflessione ed ogni approfondimento nascono dalla nostra curiosità, dalla voglia di capire il mondo e di condividere con gli altri ciò che abbiamo imparato.

Il *Giornalino Diplomatico* rappresenta un'opportunità per esprimerci, per affinare il nostro pensiero critico e per costruire una consapevolezza più profonda riguardo alle dinamiche che ci circondano.

Infatti, nella nostra redazione, crediamo fortemente che il dibattito e il confronto siano strumenti fondamentali per comprendere la realtà, oltre che per imparare a leggere il mondo con uno sguardo più attento e consapevole.

Avere la possibilità di lavorare a questo progetto per noi non significa solo informarsi e stendere articoli, ma anche sviluppare una conoscenza critica per acquisire strumenti fondamentali per il nostro futuro professionale e personale.

In questo percorso non possiamo che ringraziare *Ciels Campus* che, grazie a questo *giornalino*, ci sta offrendo un'opportunità di crescita non solo dal punto di vista accademico, ma anche umano, facendoci scoprire la bellezza del "lavorare insieme".

E a proposito di questo concetto, come ricorda Jean Monnet, esso ha il potere di trasformare le idee in realtà.

E, grazie a questo suo spirito e a questa sua grande convinzione, diede vita a quel processo di integrazione europea lanciando l'idea della CECA, precursore di quella che oggi conosciamo come Unione Europea.

In questa prospettiva, la diplomazia gioca un ruolo essenziale nel tessuto delle relazioni internazionali e, come sottolinea Federica Mogherini, ex Alto Rappresentante dell'UE per la PESC, *"La diplomazia non è solo l'arte della negoziazione, ma la capacità di costruire ponti, di comprendere l'altro e di trovare soluzioni condivise in un mondo complesso e interconnesso"*.

In un'epoca moderna, caratterizzata da crisi globali e sfide sempre più intricate, diventa fondamentale sviluppare una mentalità aperta e propositiva, capace di leggere gli eventi con spirito critico e di contribuire alla costruzione di un futuro più stabile e cooperativo.

Questo *giornalino* non è soltanto un progetto accademico, preferiamo definirlo come un laboratorio di idee, un luogo dove tutti abbiamo la possibilità di confrontarci e crescere insieme. Ci auguriamo che il nostro lavoro vi appassioni tanto quanto sta appassionando noi nella sua realizzazione, auspicandoci che possa accendere in voi la stessa nostra curiosità, spingendovi a essere protagonisti attivi in un mondo in continua evoluzione.

Vi invitiamo a leggere, commentare e, perché no, se siete interessati, anche a scrivere con noi, unendovi alla nostra vivace redazione.

Non mi resta che augurarvi buona lettura!

Arianna Bertoncelli, Bologna
Mediazione Linguistica, Diplomatico
Caporedattrice

MOZAMBICO TRA INSTABILITÀ E CONTESTAZIONI ELETTORALI: UN'EREDITÀ STORICA IRRISOLTA

di Vanessa Faglioni

Il Mozambico, uno dei Paesi più poveri al mondo, è attualmente scosso da violente proteste contro il governo del FRELIMO (1), alimentate dalle accuse di brogli nelle elezioni dell'ottobre 2024. L'opposizione PODEMOS (2), guidata da Venâncio Mondlane, ha denunciato irregolarità nelle elezioni, contestando la proclamazione di Daniel Chapo, basandosi sui dati raccolti dai propri osservatori elettorali. Inoltre, le accuse di frode sono state confermate dall'Unione Europea, che ha riscontrato gravi irregolarità nel conteggio dei voti.

Dalla colonizzazione alla crisi attuale

Situato sulla costa sud-orientale dell'Africa, il Mozambico ha una storia segnata da migrazioni, commercio e colonizzazione. I portoghesi vi giunsero nel XV secolo, mentre nel XX secolo emersero movimenti nazionalisti che si opposero al dominio coloniale. Tra questi, il FRELIMO avviò una guerriglia contro i portoghesi nel 1964, culminando con l'indipendenza del paese il 25 giugno 1975. In seguito, instaurò un governo socialista, adottando un'economia pianificata e generando forti tensioni interne che portarono alla nascita della RENAMO (3) nel 1977. La guerra civile devastò il paese fino al 1992, causando oltre un milione di morti e milioni di sfollati.

Una testimone racconta: *“Durante il periodo comunista in Mozambico, il servizio militare era obbligatorio per uomini e donne a partire dai 18 anni. Tuttavia, in numerosi casi, giovani di età inferiore, talvolta adolescenti di 15 o 16 anni, venivano arruolati prima. Per molte donne il servizio militare rappresentava un'esperienza estremamente difficile, alcune cercavano qualsiasi stratagemma per evitarne il prolungamento, tra cui la gravidanza volontaria, che consentiva di ottenere il congedo. In questo contesto, mio padre si oppose fermamente all'idea che io e mia sorella venissimo arruolate e obbligate a frequentare la scuola militare.*

“Per molte donne il servizio militare rappresentava un'esperienza estremamente difficile, alcune cercavano qualsiasi stratagemma per evitarne il prolungamento, tra cui la gravidanza volontaria, che consentiva di ottenere il congedo”

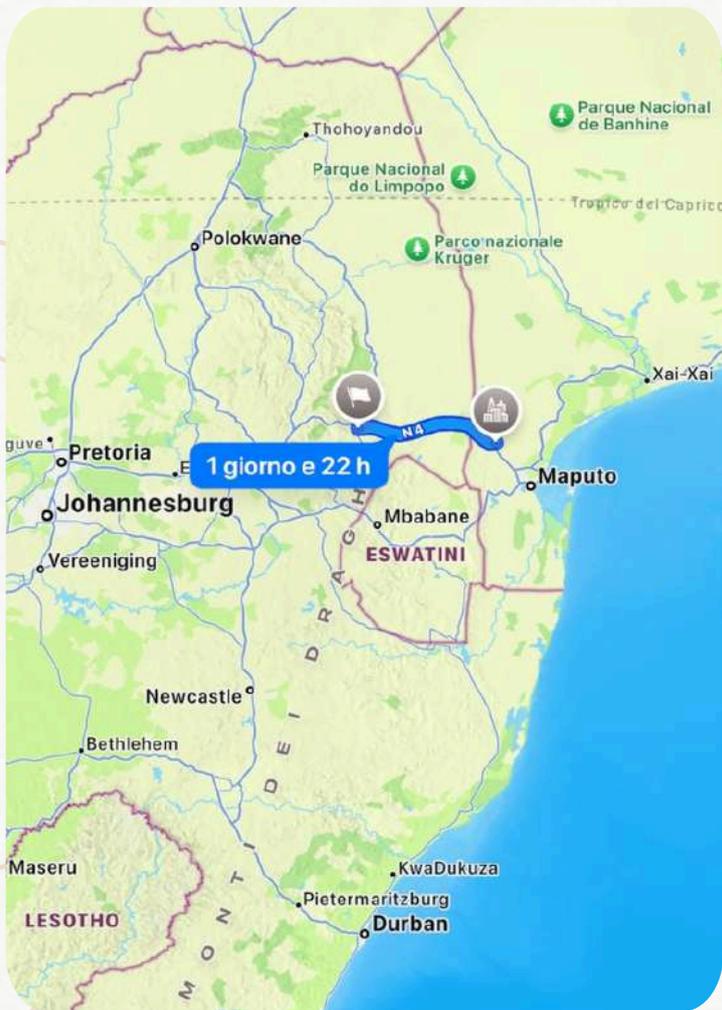
Per questa ragione, fummo costrette a lasciare il paese clandestinamente: la nostra fuga ebbe inizio a Moamba, nel Mozambico meridionale, dove risiedevamo, e si concluse in Mpumalanga, in Sudafrica. Compimmo il viaggio a piedi, guidate da un uomo cieco da un occhio, che ci condusse attraverso il confine nel cuore della notte. Per superare la recinzione che separava i due Stati, fummo costrette ad arrampicarci con estrema cautela. Ricordo distintamente il momento in cui il mio maglione si impigliò in un filo metallico: dovetti strappararlo per evitare di rimanere bloccata. La zona di confine tra Mozambico e Sudafrica, nota come “terra di nessuno”, è un'area di pochi metri di larghezza, ma estremamente pericolosa. Il rischio di imbattersi in animali selvatici, dai serpenti velenosi ai leoni, è costante, così come la minaccia rappresentata dalle pattuglie armate, che avevano l'ordine di sparare a vista, rendendo ogni passo un pericolo imminente. La nostra unica fonte di luce era la luna”.

Dopo il raggiungimento della pace, il Mozambico adottò il multipartitismo nel 1994, ma le elezioni sono state frequentemente contestate per irregolarità, con il FRELIMO al potere e l'opposizione che denunciava brogli e repressioni.

1)FRELIMO: Fronte di Liberazione del Mozambico; partito politico di matrice socialista;

2)PODEMOS: Partito ottimista per lo sviluppo in Mozambico;

3)RENAMO: Resistenza Nazionale Mozambicana; partito politico di orientamento conservatore.



Elezioni contestate e proteste

Le elezioni del 9 ottobre 2024 hanno visto la proclamazione di Daniel Chapo, candidato del FRELIMO, ma l'opposizione, ha denunciato una massiccia frode elettorale, sostenendo di aver ottenuto la maggioranza dei voti. Proteste di massa sono scoppiate l'11 ottobre, coinvolgendo 1,5 milioni di persone in tutte le 11 capitali provinciali. La repressione è stata brutale: almeno 10 manifestanti sono stati uccisi dalla polizia, con centinaia di feriti e migliaia di arresti. Inoltre, il governo ha bloccato le principali piattaforme di comunicazione per limitare l'organizzazione di proteste.

Repressione e omicidi politici

Oltre alla violenza contro i manifestanti, si sono verificati diversi omicidi di esponenti dell'opposizione. Il caso più eclatante è stato l'uccisione di Elvino Dias, avvocato e stretto collaboratore di Mondlane. Il 22 ottobre 2024, uomini armati non identificati lo hanno sequestrato dalla sua abitazione a Maputo, per poi essere ritrovato morto due giorni dopo, con segni di tortura sul corpo.

Altri tre membri di PODEMOS sono stati uccisi in attentati mirati nelle settimane successive, aumentando le accuse di omicidi politici da parte del governo. L'opposizione, allora, ha denunciato il clima di terrore imposto dal governo.

Il ritorno di Mondlane e l'insediamento di Chapo

Mondlane, fuggito all'estero, ha continuato a mobilitare i suoi sostenitori tramite i social media, aggirando le restrizioni imposte dal governo. Il 9 gennaio 2025, al suo ritorno in Mozambico, è stato accolto da molti sostenitori all'aeroporto di Maputo, ma la polizia ha disperso la folla con gas lacrimogeni e proiettili, causando diversi feriti. Inoltre, durante il suo ritorno, ha dichiarato: *"Io, Venâncio Mondlane, sono il presidente eletto dal popolo mozambicano"*.

Prospettive future

Il 15 gennaio, Chapo è stato ufficialmente insediato come presidente e, durante la cerimonia, la polizia ha aperto il fuoco per disperdere i manifestanti, causando almeno sette morti nelle città di Maputo e Nampula. Successivamente, Mondlane ha annunciato una sospensione delle proteste per i primi 100 giorni del nuovo governo, ponendo tre condizioni per la collaborazione: il rilascio di 5.000 detenuti politici, il risarcimento alle famiglie delle vittime uccise dalla polizia e cure mediche gratuite per i feriti. Nonostante questa tregua temporanea, la crisi politica rimane ancora aperta: il Mozambico continua a lottare con instabilità, corruzione e violazioni dei diritti umani, mentre il dissenso contro il FRELIMO cresce. Inoltre, le tensioni irrisolte e la mancanza di trasparenza elettorale potrebbero portare a nuovi scontri nei prossimi mesi.

Fonti

- Internazionale
- Sky tg24
- Il Post
- Aljazeera

Vanessa Fagliani, Bologna
 Mediazione Linguistica, Diplomatico
 Redattrice

IMMIGRAZIONE: LUCI ED OMBRE DELLA ROTTA LIBIA-ITALIA

di Katerina Bità

Da sempre, il fenomeno migratorio è presente nel Mar Mediterraneo, causando lo spostamento di migliaia di persone. In Italia, il fenomeno di maggiore interesse è quello legato alla Libia, che negli ultimi anni ha portato alla luce persistenti violazioni dei diritti umani, segnalate alla Corte penale internazionale e documentate grazie alle testimonianze dei migranti e del personale di soccorso.

Le cause e le conseguenze della migrazione

Le migrazioni dalla Libia sono sempre più frequenti a causa delle tensioni tra i due governi locali di Tripoli: il GUN (Governo di Unità Nazionale) e il GSN (Governo di Stabilità Nazionale). Questa situazione è il risultato del conflitto scoppiato dopo la caduta di Mu'ammār Gheddafi nel 2011, che ha portato alla guerra civile, alla frammentazione del potere e alla presenza di reti criminali e terroristiche, come quella dell'ISIS.

L'instabilità, la crisi economica e i regimi oppressivi hanno spinto molte persone a emigrare, mettendo in evidenza le conseguenze di questi spostamenti: persecuzioni, guerre e povertà estrema. Per queste ragioni, molti migranti decidono di affrontare il viaggio più pericoloso della loro vita, affidandosi a reti di trafficanti o a intermediari chiamati "passeur", che organizzano rotte clandestine. Tuttavia, sorge spontanea una domanda: perché i migranti scelgono un viaggio così rischioso piuttosto che optare per mezzi legali?

Caratteristiche della migrazione illegale

Le ragioni principali dietro questa scelta sono le difficoltà nel reperire i documenti necessari, i costi elevati e i rigidi controlli per le persone provenienti da Stati considerati a rischio.



Fonte: Repubblica

Inoltre, l'assenza di soluzioni pacifiche alle tensioni politiche ha portato molti Paesi europei a chiudere le vie legali di ingresso, alimentando così l'uso di mezzi illegali per emigrare.

La Libia continua a essere il principale Paese di transito e partenza per i migranti. Tuttavia, molti di loro, prima ancora di potersi imbarcare, vengono intercettati e portati in centri di detenzione gestiti da milizie locali o autorità governative. In questi luoghi si consumano gravi violazioni dei diritti umani. Le condizioni di vita nei centri di detenzione sono disumane: torture, lavori forzati e stupri sono all'ordine del giorno. L'obiettivo delle milizie è estorcere denaro ai migranti per consentire loro di imbarcarsi, con costi estremamente elevati. Se una persona non è in grado di pagare, spesso viene ridotta in schiavitù, mentre molte donne sono costrette a prostituirsi.

Gli sbarchi in Italia

Il viaggio comincia quando le organizzazioni criminali stipano i migranti su barconi o gommoni di scarsa qualità, spesso sovraccaricandoli oltre la loro capacità massima. La conduzione dell'imbarcazione viene affidata a due migranti scelti dagli organizzatori, incaricati di dirigere il gruppo verso nord per poi contattare i soccorsi della Guardia Costiera italiana tramite un telefono satellitare fornito loro. Questa rotta è estremamente pericolosa, poiché le onde insidiose rendono difficile la navigazione. Inoltre, i gommoni rischiano di sgonfiarsi e i motori possono rompersi, aumentando il rischio di annegamento. Se i soccorsi non arrivano tempestivamente, le persone a bordo muoiono in mare.



Fonte: Eunews

Le testimonianze dei sopravvissuti e le osservazioni del personale di soccorso hanno portato a galla le atrocità avvenute nei centri di detenzione. Un caso recente riguarda Osama Almasri Njeem, capo della polizia giudiziaria libica, condannato dalla Corte penale internazionale per violazioni dei diritti umani e crimini di guerra.

“L'obiettivo delle milizie è estorcere denaro ai migranti per consentire loro di imbarcarsi a costi estremamente elevati, chi non può pagare viene spesso ridotto in schiavitù, mentre le donne sono costrette a prostituirsi.”

L'inchiesta ha rivelato che Almasri ha ordinato o facilitato crimini perpetrati dai membri delle Forze Speciali di Dissuasione (RADA) nella prigione di Mitiga, dove sono stati commessi abusi contro persone accusate di comportamenti considerati immorali o di omosessualità che andavano contro l'ideologia RADA.

Almasri è stato arrestato il 19 gennaio 2025 dalle autorità italiane, in attesa della conclusione delle procedure per il suo trasferimento alla CPI. Tuttavia, il 21 gennaio 2025, senza preavviso né consultazione con la Corte, è stato rilasciato e rimpatriato in Libia. Questo evento ha scatenato un acceso dibattito politico sulle cause e le modalità del suo rilascio.

Fonti:

- Rai news: immigrazione
- ISPI: situazione geopolitica Libia
- Focsiv: migrazioni dalla Libia
- ISPI: origini crisi in Libia
- Emergency: testimonianze
- Viaggi in mare: modalità tratta illegale
- CPI: caso Almasri
- Amnesty int: situazione in Libia

Katerina Bità, Bologna
Mediazione Linguistica, Diplomatico
Capo Servizio (BO) e Redattrice

LE POLITICHE MIGRATORIE DELLA NUOVA AMMINISTRAZIONE AMERICANA: TENSIONI IN AMERICA LATINA

I rapporti tra Stati Uniti e America Latina dopo il ritorno di Trump, tra divergenze diplomatiche e alleanze strategiche.

di Chiara Mantovani

Con l'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca il 20 gennaio 2025, a seguito della vittoria su Kamala Harris alle elezioni presidenziali di novembre 2024, la questione dell'immigrazione è tornata in cima all'agenda politica statunitense. Storicamente, le politiche migratorie hanno rappresentato un pilastro dell'azione americana e il secondo mandato di Trump si sta distinguendo per un approccio ancora più drastico ad esse, con misure che stanno ridefinendo le relazioni diplomatiche con i suoi vicini latinoamericani.

Nonostante il numero di "deportazioni" durante l'amministrazione di Joe Biden abbia superato quello registrato nel primo mandato di Trump, l'attuale governo si prepara a raggiungere picchi storici. Tra le misure più incisive vi è il *Laken Riley Act*, che permette l'espulsione immediata di immigrati irregolari anche solo accusati, e non necessariamente condannati, di reati minori. Ancora più controversa è la proposta avanzata da un deputato repubblicano del Mississippi, che ha suggerito di offrire una ricompensa di mille dollari a chiunque contribuisca alla cattura ed espulsione di un immigrato irregolare, sollevando non poche critiche da parte di attivisti.

Parallelamente, il governo ha ampliato i poteri delle forze dell'ordine, consentendo loro di effettuare arresti anche in luoghi tradizionalmente considerati protetti, come i luoghi di culto e i centri di accoglienza.

Scontri diplomatici: la Colombia in prima linea

Questa escalation sta generando non solo tensioni sul piano interno ma anche reazioni accese da parte di altri Paesi, specialmente quelli dell'America Latina.

La reazione più forte è arrivata dalla Colombia il 26 gennaio, quando il presidente Gustavo Petro ha negato l'autorizzazione all'atterraggio di due voli di rimpatrio statunitensi con a bordo migranti in manette.



Fonte: as/coa.org

Su X, ha giustificato questa scelta dichiarando: «Non permetterò mai che i colombiani vengano portati in manette sui voli. Io sono un uomo di libertà, non di catene».

La sua posizione è stata sostenuta dal presidente di Cuba che ha difeso la scelta di Petro come una tutela dei diritti dei colombiani. Tuttavia, la Casa Bianca ha prontamente risposto alzando le tariffe del 25% sui prodotti colombiani, costringendo così il presidente a fare marcia indietro e dimostrando la notevole influenza economica che gli Stati Uniti esercitano sugli alleati latinoamericani.

Questo allontanamento diplomatico ha coinvolto anche altri Paesi della regione, primo fra tutti il Messico, che il 24 gennaio ha bloccato il passaggio di aerei militari statunitensi, pur consentendo l'atterraggio dei voli di espulsione non militari.

In Brasile, il presidente Lula ha invece ordinato l'intervento di forze aeree per garantire un rimpatrio dignitoso ai cittadini brasiliani, dopo la diffusione di segnalazioni di trattamenti disumani a bordo dei voli statunitensi.

Le risposte degli altri paesi latinoamericani

Altri Paesi, diversamente, hanno adottato un approccio più pacifico, allineandosi alle richieste di Washington.

In Guatemala, il presidente Arévalo ha affermato che i negoziati con gli Stati Uniti proseguiranno per definire le modalità di cooperazione in materia di rimpatri forzati.

In El Salvador, il presidente Bukele ha spinto la collaborazione a un livello ancora più estremo, stringendo un accordo altamente dibattuto che prevede l'accoglienza nelle già sovraffollate carceri, non solo dei criminali violenti deportati dagli Stati Uniti, ma anche di cittadini americani stessi, suscitando però dubbi sulla legittimità di tale misura.

Anche il presidente venezuelano Maduro ha sorprendentemente accettato il rimpatrio dei cittadini del Venezuela, nonostante la sua presidenza ad oggi non sia ancora ufficialmente riconosciuta da Trump.



Fonte: Internacional 20minutos.es

Nel frattempo, Washington ha revocato lo status di protezione temporanea per circa 350.000 venezuelani già presenti negli Stati Uniti, esponendoli al rischio di espulsione.

A Panama, il presidente Mulino ha offerto la pista di atterraggio di Nicanor come base per le operazioni di rimpatrio, specificando però che il governo panamense non avrebbe investito denaro in questa operazione.

“Ancora più controversa è la proposta avanzata da un deputato repubblicano del Mississippi, che ha suggerito di offrire una ricompensa di mille dollari a chiunque contribuisca alla cattura ed espulsione di un immigrato irregolare”

Le profonde divisioni tra gli Stati latinoamericani su questa crisi migratoria hanno infine portato alla cancellazione del vertice della CELAC, l'organizzazione che riunisce 33 Paesi latinoamericani e dei Caraibi, che avrebbe dovuto affrontare proprio queste nuove sfide regionali.

Un futuro incerto

Tutto sommato, le nuove politiche migratorie di Trump stanno ridefinendo non solo gli equilibri interni degli Stati Uniti, ma anche quelli geopolitici dell'America Latina, dove i governi oscillano tra il confronto e la cooperazione.

Ad oggi, resta solo da vedere se questi cambiamenti porteranno a una frattura dei rapporti o se si arriverà a nuove strategie diplomatiche per affrontare la crescente crisi.

Fonti:

- CNN
- Mexico Business News
- Forbes
- Australian Institute of International Affairs
- El Colombiano
- GOV.BR
- AS/COA
- EL PAÍS

Chiara Mantovani, Brescia
Mediazione Linguistica, Diplomatico
Capo Servizio (BS) e Redattrice

LA CRISI DEI RIFUGIATI PALESTINESI: RITORNO ALLA CASA CHE NON C'È

A Gaza è tregua: le sorti di quel lembo di terra sono in balia delle grandi potenze regionali e internazionali mentre il suo popolo si fa strada tra le macerie.

di Asia Brumana

La tregua e la conta dei danni

Con l'entrata in vigore del cessate il fuoco domenica 19 gennaio e il ritiro dell'esercito israeliano dal Corridoio di Netzarim, che divide trasversalmente la Striscia di Gaza, 300.000 palestinesi che si erano rifugiati in una "prigione a cielo aperto" nel sud della Striscia attraversano uno scenario di devastazione per fare ritorno al Nord. C'è ora da chiedersi cosa di quella che un tempo era casa sia rimasto: ad accoglierli nient'altro che macerie, speranze infrante e un futuro incerto.

Più di 47.000 morti, 10.000 dispersi e oltre 1.5 milioni di sfollati. 50 milioni di tonnellate di detriti, il 68% di campi, strade ed edifici distrutti o gravemente danneggiati, con un piano di ricostruzione che potrebbe richiedere 20 anni per un minimo di 40 miliardi di dollari (secondo i dati dell'ISPI del febbraio 2025).

Una cosa è certa: la Striscia di Gaza resterà inabitabile per un tempo lungo e indefinito e qualsiasi piano di ricostruzione sarà inutile senza la base di una pace solida e duratura.

La riviera del Medio Oriente: un piano tutto americano

E' su queste certezze che si innestano le pressioni americane affinché quei 2.2 milioni di gazawi vengano assorbiti dai paesi arabi confinanti, come Egitto e Giordania, per "ripulire" Gaza. Questo almeno è quanto previsto dal piano del presidente Trump per fare di Gaza la nuova "riviera del Medio Oriente". Le dichiarazioni del *Commander in Chief* sollevano numerose preoccupazioni circa la questione dei rifugiati palestinesi: seppur di assai difficile attuazione, in termini pratici e giuridici, esse pongono le basi per una nuova *Nakba*, la "catastrofe" dell'esodo di più di 700.000 palestinesi come conseguenza della prima guerra arabo-israeliana del 1948.



Fonte: ispionline.it

La crisi dei rifugiati palestinesi e le posizioni degli attori regionali

Ad oggi sono più di 7 milioni i rifugiati palestinesi nel mondo e comprendono i 4,7 del 1948 registrati presso l'UNRWA (Agenzia delle NU per i rifugiati palestinesi) di cui 1,4 vivono nei campi di Libano, Giordania, Siria, Striscia di Gaza e Cisgiordania, ai quali vanno aggiunti quelli dislocati in Israele, quelli della Guerra dei Sei giorni del 1967 e tutti i loro discendenti. Risultato: la popolazione palestinese è per $\frac{3}{4}$ composta da rifugiati cui viene sistematicamente negato il diritto al ritorno auspicato dalla risoluzione 194 dell'ONU del 1948.

La negazione di tale diritto, proprio come l'espansione degli insediamenti attraverso l'espulsione forzata, la distruzione di villaggi, la confisca di terre e le rappresaglie civili, sono mezzi di una politica che persegue un ideale ben preciso, quello del "Grande Israele", uno stato a maggioranza ebraica i cui confini trovano legittimazione nelle sacre scritture, dove fu Dio a donare al popolo la Terra promessa, dal Mediterraneo al Giordano.

Se a muovere i fili della politica israeliana è tale ideologia messianica, allora la risposta militare al 7 ottobre va ben oltre la legittima difesa e le esigenze di sicurezza: l'obiettivo è eradicare un'organizzazione terroristica e spingere un popolo intero ad abbandonare, con le buone o con le cattive, quella terra a cui Israele ambisce. Eppure quei due milioni di persone non sembrano intenzionati a lasciare quel che rimane della propria casa, né tantomeno i loro vicini ad accoglierli a braccia aperte. Egitto e Giordania hanno escluso categoricamente la possibilità di accogliere i profughi palestinesi. Ne va della sicurezza e della stabilità interna di tali Paesi, che finirebbero per diventare la base per nuovi attacchi contro Israele, come avvenuto in Giordania negli anni 70' e in Libano negli anni 80'.



Fonte: Internazionale

Conclusioni e prospettive future

Le domande sono molte, le risposte poche e dubbie: certo è che la questione dei rifugiati, irrisolta da più di 70 anni e sull'orlo di una nuova crisi, costituisce un ostacolo alla risoluzione del conflitto israelo-palestinese e che la formula dei "due popoli-due Stati", che auspica la nascita di uno Stato palestinese nei territori di Gaza e Cisgiordania con Gerusalemme est capitale, sta perdendo di credibilità dinnanzi all'espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, con il via libera della nuova amministrazione americana, e all'assenza di una leadership forte e riconosciuta a rappresentanza del popolo palestinese.

*"Settant'anni di esilio,
milioni di rifugiati e
una casa che non esiste più:
la questione palestinese
resta irrisolta,
mentre Gaza si sgretola
sotto il peso della guerra e
dell'indifferenza internazionale."*

Intanto le probabilità di arrivare alla seconda fase dell'accordo si assottigliano, mentre Netanyahu è messo alle strette dai membri più radicali della coalizione a guida *Likud* che minacciano le dimissioni in assenza di una ripresa dei combattimenti, rischiando la caduta della maggioranza e dello stesso premier. Netanyahu non vuole e non può fermarsi.

La guerra permanente è necessaria per la sua sopravvivenza politica e il futuro di Israele, per il quale la guerra contro Hamas e i bracci armati iraniani (*Hezbollah* in Libano, *Houthi* in Yemen, Siria), assume le vesti di un surrogato della guerra civile nella quale il Paese altrimenti sprofonderebbe.

C'è poi la dimensione della guerra ideologica che a noi Occidentali, nella nostra prospettiva etnocentrica, resterà sempre incomprensibile e continueremo a vivere nella convinzione che la soluzione dei due Stati sia la sola possibile ad un problema secolare che con ignoranza e presunzione pensiamo e speriamo di poter aggiustare.

Asia Brumana, Brescia
Mediazione Linguistica, Diplomatico
Redattrice

LA MISSIONE NATO "INDIPENDENTE" IN GIAPPONE

Intervista al prof. Ugo Correale: docente di Europrogettazione presso le sedi di Bologna, Brescia e Padova

di Alice Camisani Calzolari

Operazione indipendente o collaborazione strategica?

La recente missione del Giappone, avviata in risposta alle continue tensioni con Russia e Cina, ha sollevato l'opinione pubblica riguardo ai suoi obiettivi.

Alcuni la definiscono un'operazione indipendente, poiché vede Tokyo agire in prima linea, mentre altri la considerano una forma di collaborazione con la NATO, data la sua dimensione collettiva.

Sebbene questa missione non sia direttamente collegata alle operazioni della NATO (come quelle nei Balcani o Afghanistan), rappresenta il modo in cui il Giappone affronta le sfide alla sicurezza globale nella regione dell'Indo-Pacifico.

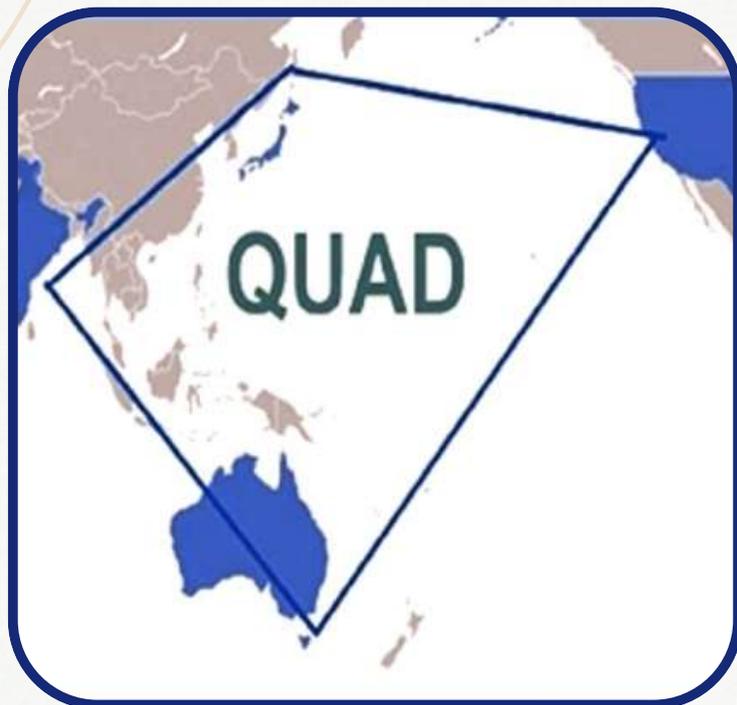
Prima della nuova alleanza: il Quad.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, la mancata stipula di un trattato di pace tra Giappone e Russia ha lasciato la situazione in uno stato di incertezza, con il rischio di potenziali conflitti.

Per questo motivo, dal 2007 il Giappone fa parte di un'alleanza strategica per la sicurezza internazionale, il "Quadrilateral Security Dialogue" (Quad), che include India, Australia e Stati Uniti. Nonostante ciò, la NATO continua a monitorare attentamente la regione, poiché le crescenti tensioni potrebbero minacciare l'equilibrio globale.

Cina, Russia e Corea del Nord

A seguito dell'istituzione della missione giapponese, Cina, Corea del Nord e Russia hanno subito espresso il loro dissenso, temendo un'escalation delle tensioni e dell'influenza statunitense nella regione, che potrebbe modificare le dinamiche regionali e comportare un aumento dei finanziamenti militari nei Paesi della NATO.



Fonte: Lotusarise.com

Nonostante le difficoltà nel gestire un nuovo conflitto, la missione giapponese ha avuto un impatto diretto sullo scenario geopolitico: la Cina ha risposto con minacce verbali e un'intensificazione delle tensioni commerciali, mentre la Corea del Nord ha rafforzato il suo sostegno alla Russia nel conflitto in Ucraina, subendo gravi perdite militari.

Oltre la Costituzione

Tuttavia, la percezione di una minaccia, potrebbe anche riflettere un tentativo di riequilibrare le forze militari ed economiche in un contesto internazionale in rapida evoluzione. Nonostante l'articolo 9 della Costituzione giapponese vieti l'uso della forza armata, lo Stato ha avviato programmi di addestramenti per le sue truppe, rivedendo alcuni dei suoi principi.

Con il sostegno di ONU e NATO, il Giappone ha deciso di incrementare le sue spese militari, portandole al 5% del PIL.

Questo impegno arriva nonostante le gravi problematiche interne, come l'invecchiamento della popolazione e le difficoltà nel settore dell'assistenza sanitaria.

Allo stesso tempo, l'acquisto di missili balistici a lungo raggio dagli Stati Uniti ha alimentato le preoccupazioni di Cina e Russia, poiché la presenza di basi militari americane in Giappone potrebbe consentirne l'uso diretto da parte di Washington, complicando ulteriormente la situazione.

“Tra alleanze strategiche e tensioni crescenti, il Giappone rivede il suo ruolo militare, sfidando i delicati equilibri dell’Indo-Pacifico.”



Fonte: Issuu.com

Una NATO bis in Asia

Le forti relazioni di cooperazione tra Stati Uniti e Giappone, hanno portato quest'ultimo a rafforzare la propria posizione nella creazione di una nuova alleanza strategica.

Il Premier giapponese Ishiba ha proposto l'istituzione di un'alleanza simile alla NATO nell'area asiatica.

Sebbene questa proposta sembri distante, non è del tutto irrealistica, poiché il modello di cooperazione anglosassone tra Paesi come Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda potrebbe essere esteso ad altri membri del Quad.

Futuri scenari possibili

L'eventuale espansione della NATO nel Pacifico dipenderebbe dalle evoluzioni geopolitiche della regione. La Russia ha infatti attuato strategie "ibride" (ossia attacchi informatici) contro il Giappone, dimostrando che le tensioni possono manifestarsi su più fronti.

La sicurezza nella regione richiede quindi non solo un rafforzamento militare, ma anche un'efficace diplomazia da parte del Giappone.

Tuttavia, la ricetta per il futuro rimane incerta, in un mondo in cui le minacce non si limitano solo ai conflitti aperti.

Alice Camisani Calzolari, Bologna,
Mediazione Linguistica, Diplomatico
Redattrice

L'ABORTO NELL'UNIONE EUROPEA: L'INIZIATIVA "MY VOICE, MY CHOICE"

Tra leggi restrittive, barriere procedurali e la lotta per una legge comunitaria:
l'aborto nell'Unione Europea è veramente un diritto?

di Noemi Lazzarini

Nel giugno del 2022 (1), la Corte Suprema statunitense ha deciso, a maggioranza, di ribaltare il verdetto della sentenza *Roe v Wade*, che per quasi mezzo secolo aveva reso legale l'interruzione volontaria di gravidanza (IVG), anche in quegli Stati americani dove vigevano legislazioni particolarmente restrittive in materia.

Come risultato, ad oggi, 12 Stati (2) hanno introdotto politiche che eliminano quasi completamente il diritto all'aborto e che tendono ad incriminare non solo coloro che proseguono con l'interruzione di gravidanza, ma anche i medici che effettuano la procedura.

Ma com'è invece la situazione nell'Unione Europea?

L'accesso all'IVG varia notevolmente all'interno dell'Unione Europea: sebbene la maggior parte dei paesi membri consenta l'aborto su richiesta o per motivi sociali, in molte regioni dell'UE continuano ad esistere delle barriere procedurali e normative, che ne complicano l'effettiva fruizione.

Queste barriere sono rappresentate, ad esempio, dalla presenza di medici obiettori di coscienza presso ospedali e ambulatori, da periodi di attesa obbligatori tra la data per la consulenza e l'appuntamento per la procedura oppure, come è stato recentemente deciso in Italia, dalla possibilità per associazioni "pro vita", ad orientamento antiabortista, di entrare all'interno dei consultori.

Alcuni paesi membri, invece, seppur in minoranza, mantengono tutt'ora leggi altamente restrittive: si tratta di paesi come Cipro e Malta, dove l'interruzione volontaria di gravidanza viene considerata illegale, se non nel caso in cui la vita e la salute fisica del paziente risulti essere in grave pericolo, o della Polonia, la cui Corte costituzionale nel 2020 ha eliminato la possibilità di richiedere l'aborto in caso di malformazione fetale, causando la morte di centinaia di donne.



Fonte: europa.today.it

Un'iniziativa dei cittadini europei: *My Voice, My Choice*

Con l'obiettivo di chiedere un riconoscimento dei diritti fondamentali, soprattutto quelli legati alla riproduzione, e garantire l'accesso a cure abortive sicure e gratuite, dall'aprile scorso l'iniziativa *My Voice, My Choice* sta raccogliendo firme da parte dei cittadini dell'Unione per proporre alla Commissione europea una legge comunitaria in materia di aborto.

Si calcola, infatti, che circa 20 milioni di persone all'interno dell'Unione non abbiano accesso all'interruzione volontaria di gravidanza.

Questo, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, compromette la possibilità di ricevere cure mediche tempestive e rappresenta una grave violazione dei diritti umani.

1) Sentenza *Dobbs v Jackson Women's Health Organization*

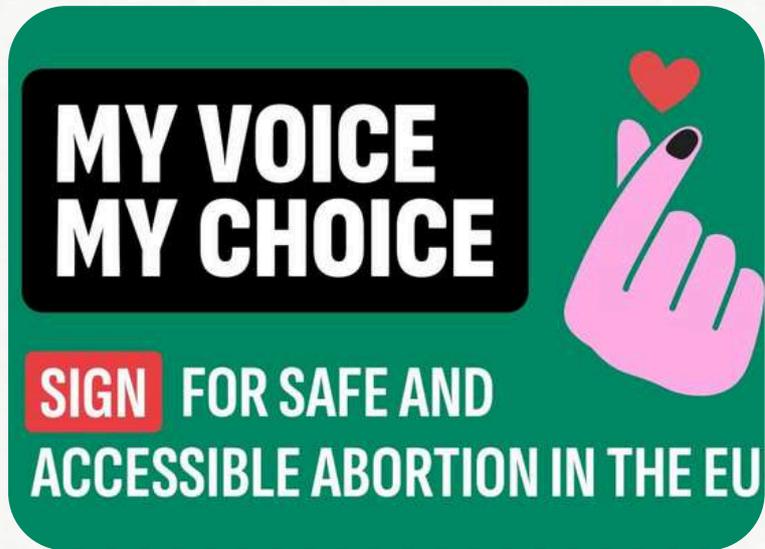
2) Alabama, Arkansas, Idaho, Indiana, Kentucky, Luisiana, Mississippi, Oklahoma, South Dakota, Tennessee, Texas, West Virginia (dati del 5 febbraio 2025)

Ad oggi sono state raccolte più di un milione di firme, dimostrando così non solo l'enorme successo della campagna ma anche quanto questo tema sia sentito da parte dei cittadini europei, soprattutto in Italia, terzo paese per numero di firme.

La raccolta però non si ferma: continuerà infatti fino al raggiungimento delle 1.200.000 firme necessarie per garantire che il 2025 diventi effettivamente l'anno in cui la Commissione europea analizzerà la proposta.

Un passo avanti per il diritto comunitario

Una normativa comunitaria in materia significherebbe non solo una notevole uniformazione delle leggi nazionali, in modo tale che uno Stato non possa imporre una legislazione più restrittiva rispetto ad un altro, ma anche un notevole passo avanti nel riconoscimento dei diritti fondamentali di tutti gli individui.



Fonte: Unione europea, eci.ec.europa.eu

Già nell'aprile 2024, il Parlamento europeo si era dichiarato favorevole all'inserimento dell'aborto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

Tuttavia, una modifica del documento richiede il voto unanime del Consiglio europeo, un ostacolo significativo considerando le profonde differenze fra le legislazioni nazionali.

“Limitare l’accesso all’aborto non lo elimina, ma lo rende più rischioso, mettendo in pericolo la vita di molte donne.”

Se da un lato la Francia è diventato il primo paese a sancire il diritto all'aborto nella Costituzione, dall'altro si è registrata una retrocessione in alcune aree dell'UE.

Diventa quindi fondamentale per l'Unione Europea e i suoi Stati membri trovare un compromesso tra l'esigenza di salvaguardare il diritto alla vita e la necessità di proteggere la libertà di scelta sul proprio corpo.

Ciò che è certo è che limitando la possibilità di accedere a cure abortive, si aumenta esponenzialmente il numero degli aborti illegali, mettendo in serio pericolo la vita umana.

Fonti:

- Amnesty international
- Associazione Luca Coscioni
- Europe Abortion Access Project
- European Abortion Laws: A Comparative Overview
- Medici senza Frontiere
- My voice, My choice
- Parlamento Europeo
- World Health Organization

Noemi Lazzarini, Padova
Mediazione Linguistica, Diplomatico
Redattrice

RUSSIA, UCRAINA E IL FATTORE TRUMP: FINE DELLA GUERRA O NUOVA PARTITA GEOPOLITICA?

Mentre Mosca e Washington trattano, Zelensky e l'UE temono di restare fuori dal tavolo. Chi deciderà il futuro dell'Europa Orientale?

di Giorgia Neamtu

A tre anni dall'inizio del conflitto tra Russia e Ucraina, le possibilità di trattative di pace stanno emergendo come uno dei temi centrali nel dibattito internazionale, con entrambe le parti che, nonostante la situazione di stallo, hanno espresso la volontà di giungere alla fine della guerra. Un attore chiave in questo contesto è la nuova amministrazione Trump, che, sin dai primi giorni del suo insediamento alla Casa Bianca, ha affrontato con decisione il tema sul conflitto tra Mosca e Kiev. Se da un lato assistiamo a una continua e complessa interazione tra Washington e Mosca, mosse da reciproca ricerca di una soluzione diplomatica, dall'altro lato Ucraina e Unione Europea temono di essere emarginate dal processo negoziale.

Si intensificano i contatti tra Mosca e Washington

Tre anni dopo l'inizio del conflitto, la Russia sembra orientarsi verso un dialogo più aperto con gli Stati Uniti, aprendo così una finestra di opportunità per possibili accordi futuri. In questo contesto si assiste a un'accelerazione e intensificazione dei contatti, sia diretti che indiretti, tra Washington e Mosca. Il presidente russo Vladimir Putin ha manifestato la propria disponibilità ad avviare trattative dirette con il neopresidente americano sulla questione ucraina, a condizione che Kiev riconosca i territori attualmente annessi dalla Russia e rinunci definitivamente all'ingresso nella Nato.

Il 12 febbraio 2025, Donald Trump ha annunciato su Truth di aver avuto una "lunga e altamente produttiva" conversazione telefonica con Putin. Durante il colloquio, i due leader hanno richiamato la grande storia delle loro nazioni, in particolare l'aver combattuto assieme durante la Seconda Guerra Mondiale, e hanno discusso dei punti di forza delle rispettive nazioni, evidenziando i vantaggi di una futura collaborazione. Hanno concordato, inoltre, sull'urgenza di porre fine alle perdite umane causate dal conflitto in corso e, successivamente, Trump ha promesso di



Fonte: EURONEWS, it.euronews.com

contattare il presidente ucraino Zelensky per informarlo della conversazione intercorsa con il presidente Putin.

Secondo alcune indiscrezioni, Trump avrebbe elaborato un piano dettagliato per porre fine alle ostilità basato sul congelamento del conflitto. Tale proposta prevedrebbe che i territori occupati dai russi restino in una sorta di "limbo", accompagnata da garanzie di sicurezza a favore di Kiev, nel tentativo di salvaguardare la sovranità ucraina, pur escludendo il suo ingresso nella Nato.

Due giorni dopo la telefonata, in un'intervista al Wall Street Journal, il vicepresidente americano JD Vance ha ammonito Mosca, dichiarando che gli Stati Uniti imporranno sanzioni e, potenzialmente, ricorreranno ad azioni militari, se Putin non accetterà un accordo di pace che garantisca l'indipendenza sovrana dell'Ucraina. Parallelamente, il capo del Cremlino ha sottolineato l'urgenza di organizzare al più presto un vertice con Trump per discutere sia della pace in Ucraina sia di altre questioni strategiche, definendo Washington il suo "principale interlocutore". Pur riconoscendo l'inevitabile coinvolgimento di Kiev nei negoziati, Mosca sembra considerare prioritario il dialogo diretto con gli Stati Uniti.

Sicurezza Usa e coinvolgimento europeo: la richiesta inequivocabile di Zelensky

Il presidente ucraino Zelensky ha sottolineato, durante il World Economic Forum di Davos, che l'avvio di trattative con la Russia è possibile solo in presenza di garanzie di sicurezza da parte degli Stati Uniti, ritenendo che le misure offerte dall'Europa non possano essere ritenute sufficienti. In quell'occasione, ha inoltre esortato l'Unione Europea a rafforzare la propria posizione.

È stata confermata la telefonata intercorsa tra Donald Trump e Zelensky, durante la quale il leader ucraino ha espresso il proprio consenso alla ricerca di una soluzione pacifica, in linea con l'atteggiamento manifestato da Putin.

Tuttavia, Zelensky ha manifestato il proprio disappunto per il fatto che Trump abbia contattato inizialmente il Cremlino prima di rivolgersi a lui. *"L'Ucraina non accetterà mai accordi formulati alle nostre spalle senza il nostro coinvolgimento. E lo stesso principio dovrebbe valere per tutta l'Europa: nessuna decisione senza l'Ucraina, nessuna decisione sull'Europa senza l'Europa"*, ha dichiarato durante la Conferenza sulla Sicurezza a Monaco di Baviera, alla quale ha partecipato anche una delegazione statunitense.

Zelensky ha poi concluso affermando che l'Ucraina si renderà disponibile a negoziare con la Russia,

ma solo se prima Washington, Kiev e gli alleati europei riusciranno a raggiungere una posizione comune.

Il dilemma europeo: l'UE esclusa dai negoziati e minacciata dal ritiro USA

L'Unione Europea si trova in una posizione precaria, temendo di essere esclusa dai futuri negoziati sul conflitto in Ucraina e di subire le implicazioni di un possibile ritiro degli Stati Uniti dal quadro di sicurezza europeo. Riguardo alla possibilità di un accordo sulla fine della guerra, l'Alto Rappresentante dell'UE, Kaja Kallas, ha dichiarato in un'intervista alle agenzie di stampa europee: *"L'Europa deve essere presente al tavolo dei negoziati perché l'esito ci influenzerà molto"*.

A margine della Conferenza di Monaco, la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha riaffermato il fermo sostegno dell'UE all'Ucraina, evidenziando la necessità di garantire che Kiev possa entrare nei negoziati da una posizione di forza. Tuttavia, a minare le speranze di una partecipazione diretta dell'Europa ai negoziati sono state le dichiarazioni dell'inviato USA per l'Ucraina Keith Kellogg. Infatti, durante la seconda giornata di conferenza, Kellogg ha affermato che, sebbene l'Europa sarà consultata, non avrà un posto al tavolo dei colloqui sull'Ucraina.



Si svolgono in parallelo incontri a Riad e Parigi

Il 18 febbraio 2025 a Riad hanno avuto luogo i colloqui tra Stati Uniti e Russia, condotti dalle rispettive delegazioni diplomatiche. Da parte degli USA hanno partecipato il Segretario di Stato Marc Rubio, il Consigliere per la sicurezza nazionale Mike Waltz e l'inviato per il Medio Oriente Steve Witkoff, mentre a rappresentare la Russia sono stati il Ministro degli Affari Esteri Sergej Lavrov, il consigliere diplomatico del Cremlino Yuri Ushakov e il capo del Fondo russo per gli investimenti diretti Kirill Dmitrev.

Sono stati i primi colloqui bilaterali tenutisi tra Russia e Stati Uniti dall'inizio del conflitto tre anni fa, e hanno avuto l'obiettivo principale di individuare un percorso diplomatico che possa porre fine al conflitto in Ucraina in un modo rapido, duraturo e sostenibile. Parallelamente, gli incontri puntavano ad un ripristino delle normali relazioni tra Washington e Mosca e alla ricostruzione della fiducia tra i due Stati, elemento ritenuto fondamentale per una futura cooperazione su questioni di reciproco interesse geopolitico ed economico, una volta concluso il conflitto.

Durante le trattative sono emerse condizioni e clausole per un possibile accordo di pace. Da una parte, il Ministro degli Esteri russo Lavrov ha escluso qualsiasi cessione territoriale da parte della Russia e ha definito "inaccettabile" per il Cremlino lo schieramento in Ucraina di forze di Paesi NATO in operazioni di peacekeeping, lasciando come unica concessione possibile l'ingresso dell'Ucraina nell'UE. Dall'altra, il Segretario di Stato USA Marc Rubio ha affermato che tutte le parti devono compiere delle concessioni per porre fine al conflitto in maniera accettabile per tutti, sottolineando come anche l'Unione Europea debba sedere al tavolo dei negoziati, in considerazione delle sanzioni imposte alla Russia.

Alla conclusione dei colloqui, entrambe le delegazioni si sono dette soddisfatte dell'incontro tenutosi nella capitale saudita, in un clima di reciproco ascolto e comprensione. Tuttavia, il presidente ucraino Zelensky, non essendo stato invitato, ha fortemente criticato quello che ha definito un ulteriore tentativo di negoziare accordi tra Stati Uniti e Russia sull'Ucraina, senza il necessario e legittimo coinvolgimento di Kiev.

A percepire il timore di accordi meramente bilaterali tra Washington e Mosca sono stati anche i leader europei, i quali si sono riuniti in un vertice a Parigi, convocato dal presidente francese Macron, per discutere e formulare una linea guida comune sulla situazione in Ucraina e sulla sicurezza in Europa. Al vertice, tenutosi parallelamente agli incontri di Riad, hanno partecipato i capi dei governi di Francia, Italia, Spagna, Germania, Gran Bretagna, Danimarca, Polonia e Olanda, oltre ai rappresentanti dell'UE e della NATO. L'incontro si è concluso con un nulla di fatto, a causa della mancata unità d'intenti tra coloro che ritengono necessario inviare forze di pace europee sul suolo ucraino e chi, in disaccordo con tale iniziativa, preferisce aumentare i finanziamenti.

“L’Ucraina non accetterà mai accordi formulati alle nostre spalle senza il nostro coinvolgimento. E lo stesso principio dovrebbe valere per tutta l’Europa: nessuna decisione senza l’Ucraina, nessuna decisione sull’Europa senza l’Europa”

USA e Ucraina: tra ricerca di un accordo e tensioni crescenti

Con l'evolversi di un continuo scambio di critiche tra Zelensky e Trump, entrambe le parti sostengono le proprie esigenze primarie: per l'Ucraina, garanzie di sicurezza da parte degli Stati Uniti, mentre per gli USA l'accordo sullo sfruttamento delle terre rare, risorsa preziosa del sottosuolo ucraino. Quest'ultima in particolare viene intesa come clausola di risarcimento per i 300 miliardi di dollari di aiuti militari concessi a Kiev, in contrasto con i soli 100 miliardi finanziati dall'Unione Europea sotto forma di prestito.



Fonte: ilsole24ore.com

Nel negoziato sulle terre rare con Washington, Kiev solleva numerose obiezioni, a partire dalla cifra richiesta da Trump, pari a 500 miliardi di dollari, ritenuta eccessiva e priva di garanzie di sicurezza da parte degli USA. Donald Trump ribadisce nuovamente che spetta all'Unione Europea inviare truppe di peacekeeping in Ucraina, anche se ciò implica un contrasto con la posizione di Mosca.

Alla luce di questi accordi, per ora solo abbozzati, il presidente Zelensky ha nuovamente sottolineato la necessità di incontrare il presidente degli USA prima che questi intrattenga un colloquio con Vladimir Putin. D'altra parte, Donald Trump ha chiarito che senza la firma da parte di Kiev dell'accordo sui minerali non si potrà procedere e, rispondendo alle richieste del presidente ucraino, ha esteso un invito alla Casa Bianca a Zelensky per la firma dell'intesa sulle terre rare.

Tensione alle stelle durante l'incontro tra Trump e Zelensky

Il 28 febbraio 2025, presso la Casa Bianca, si è tenuto l'attesissimo incontro tra i presidenti Donald Trump e Volodymyr Zelensky. I media mondiali hanno diffuso all'alba del giorno successivo i dettagli del colloquio, che, sotto lo sguardo attonito di reporter e membri del governo americano, si è trasformato in una dura discussione senza precedenti nello Studio Ovale. Da una parte il presidente americano insieme al suo vicepresidente JD Vance hanno accusato il presidente Zelensky di essere un "ingrato" nei confronti dell'enorme sostegno offerto dagli USA all'Ucraina durante il conflitto e di "aver mancato di rispetto agli Stati Uniti".

"Dovresti ringraziare il presidente per aver cercato di coinvolgerti in questi colloqui", ha attaccato il vicepresidente americano.

Il colloquio è iniziato con il piede sbagliato: mentre Zelensky sosteneva che Trump fosse "dalla parte dell'Ucraina", il presidente americano ha ribadito di "essere nel mezzo, sia con Kiev che con Mosca". Visibilmente in difficoltà dopo le accuse ricevute, il presidente ucraino ha contrariamente ribadito la sua gratitudine agli Stati Uniti per aver aiutato l'Ucraina a "sopravvivere" durante questi difficili anni di conflitto, sottolineando il dramma che il suo popolo vive da tre anni. "Sei mai stato in Ucraina? Voi avete un bell'oceano e non sentite gli effetti della guerra, ma li sentirete", ha avvertito Zelensky. A questo il presidente Trump, che aveva perlopiù lasciato la parola al suo vice, è intervenuto dicendo: "non dirci cosa proveremo, noi staremo bene e saremo forti [...] stai giocando con la terza guerra mondiale [...] o fai un accordo o noi ci tiriamo fuori, e se noi ci tiriamo fuori, te la dovrai vedere da solo e non credo che andrà tanto bene", segnando così la fine della conversazione e, almeno per il momento, di qualsiasi prospettiva di accordo.

Trump, che aveva perlopiù lasciato la parola al suo vice, è intervenuto dicendo: "non dirci cosa proveremo, noi staremo bene e saremo forti [...] stai giocando con la terza guerra mondiale [...] o fai un accordo o noi ci tiriamo fuori, e se noi ci tiriamo fuori, te la dovrai vedere da solo e non credo che andrà tanto bene"

I colloqui si sono conclusi con la partenza anticipata di Zelensky dalla Casa Bianca, senza la firma di un'intesa sulle terre rare e senza un accordo di pace. Al termine dell'incontro Zelensky, in un'intervista a Fox News, ha affermato sia "certo" che il rapporto con Trump potrà aggiustarsi, sottolineando di non dover alcuna scusa al presidente americano e ringraziandolo nuovamente per l'invito. Trump, invece, ha reagito in maniera decisamente più dura, dichiarando di volere un "cessate-il-fuoco immediato in Ucraina" e affermando che la sua impressione è che il presidente ucraino Zelensky voglia "lottare, lottare, lottare, mentre io e Putin vogliamo la pace" e che "abbia sopravvalutato le carte in suo possesso".

Prospettive future

Dopo il disastroso incontro tra Donald Trump e Zelensky, gli Stati Uniti hanno temporaneamente sospeso tutti gli aiuti militari all'Ucraina e, secondo quanto dichiarato dal presidente statunitense, questa situazione permarrà fino a quando Kiev non dimostrerà un impegno in buona fede per la risoluzione del conflitto. Attualmente, l'accordo sulle terre rare con l'Ucraina è rimasto in una situazione di stallo. *"Tutto ciò che il presidente Zelensky doveva fare era entrare e firmare questo accordo economico [...] e ha scelto di far saltare tutto [...] è impossibile avere un accordo economico senza un accordo di pace"* ha dichiarato il Segretario del Tesoro statunitense Scott Bessent in un'intervista al programma "Face the Nation" della CBS News.

Trump, invece, ha reagito in maniera decisamente più dura, dichiarando di volere un "cessate-il-fuoco immediato in Ucraina" e affermando che la sua impressione è che il presidente ucraino Zelensky voglia "lottare, lottare, lottare, mentre io e Putin vogliamo la pace" e che "abbia sopravvalutato le carte in suo possesso"

Oltre oceano, il presidente ucraino Zelensky, dopo l'esperienza alla Casa Bianca, ha affermato di voler sistemare le cose con Donald Trump, sottolineando la necessità di instaurare una futura cooperazione e una comunicazione costruttiva; sia lui che il suo team si sono detti *"pronti a lavorare sotto la forte leadership del presidente Trump per ottenere una pace duratura"*, dichiarazione resa pubblica da Zelensky sul suo profilo X.

Il conflitto Russia-Ucraina, sin dal suo inizio, ha rappresentato una questione estremamente complessa e di rilevanza globale, e negli ultimi mesi si è ulteriormente intensificato in termini di dinamicità e complessità, soprattutto dopo l'insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca.

Oggi giorno la situazione rimane precaria, portando a difficoltà nel fare previsioni sull'esito della guerra o dei negoziati. Per questa ragione, in questo articolo, ho cercato di riportare i principali avvenimenti accaduti dalla fine di gennaio fino al 3 marzo, in modo da dare una panoramica generale sulle ultime novità sul conflitto.

Fonti:

- Ansa
- Sky TG24
- Fox News
- CNN
- The Wall Street Journal
- Limes
- Euronews
- TACC
- CBS News

Giorgia Neamtu, Padova
Mediazione Linguistica, Diplomatico
Capo Servizio (PD) e Redattrice

PAGINE di 
MEMORIA

80 ANNI DALLA FINE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

di Sara Ragazzi

La seconda Guerra Mondiale, il conflitto più devastante della storia umana, ha segnato in modo indelebile il XX secolo. Iniziata nel 1939 e conclusasi nel 1945, essa sconvolse il mondo, causando milioni di morti e trasformando profondamente la cultura, la società, la giustizia, nonché la politica internazionale, su quest'ultima, con effetti devastanti ancora visibili oggi.

A ottant'anni dalla sua conclusione, il ricordo di quei tragici eventi ci spinge a riflettere su quanto la storia, talvolta, si ripeta, e su come i valori di pace, democrazia e diritti umani rimangono fondamentali nella lotta contro le sfide del presente.

Se la fine di questo conflitto mondiale portò alla creazione di istituzioni come l'Organizzazione delle Nazioni Unite con l'obiettivo di garantire la pace e prevenire future guerre, la realtà globale di oggi ci mostra che molte di queste aspirazioni non sono state pienamente realizzate.

La guerra, che sembrava una tragedia del passato, oggi è tornata ad essere un elemento centrale nell'ambito della politica internazionale: il Medio Oriente continua ad essere teatro di conflitti prolungati e di guerre civili, in Siria e Yemen conflitti interni e frammentazione sociale e politica minano la stabilità regionale, alimentando flussi migratori che portano a nuovi scenari di tensione tra le nazioni. Nel sud-est asiatico assistiamo di continuo a politiche militari aggressive da parte della Corea del Nord; a discorsi del leader cinese su Taiwan vista come "parte integrante" della Cina continentale.

Ma, più di ogni altro scenario geografico, oggi assistiamo al ritorno della guerra in Europa. Un continente, quest'ultimo, protagonista assoluto di tutte le guerre che la storia ci ha passato in eredità, soprattutto, protagonista assoluto delle due guerre mondiali.

Dunque, se dal 1945 l'Europa sta cercando di superare le divisioni, frutto di guerre tra Stati storicamente nemici, attraverso il progetto di integrazione europea, la recente guerra in Ucraina, in cui assistiamo a continue violazioni dei diritti umani, ha riacceso le paure di un ritorno al conflitto nel nostro continente.

Questo è un esempio di come il mondo, nonostante le sue istituzioni di sicurezza e cooperazione internazionale, resti particolarmente vulnerabile alle tensioni tra Stati.

Questo ci porta a riflettere su come, nel corso degli ultimi decenni, il concetto di "guerra" sia radicalmente cambiato.

Se in passato la guerra veniva intesa come un conflitto tra due o più Stati, oggi viviamo in un'epoca di conflitti in cui le grandi potenze non si scontrano direttamente, ma supportano fazioni opposte in contesti regionali. Ciò implica una maggiore difficoltà nel gestire le crisi, poiché i conflitti possono estendersi e coinvolgere una molteplicità di attori internazionali, spesso con interessi contrapposti.



Un altro aspetto che emerge riguarda la proliferazione delle armi nucleari.

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, le potenze vincitrici, Stati Uniti e Unione Sovietica, possedevano il nucleare e questo suscitava una preoccupazione costante nel mondo.

Con la fine della Guerra Fredda, sembrava che il pericolo di una guerra nucleare fosse svanito, ma la situazione attuale è ben diversa: molti altri paesi possiedono tali mezzi, e la loro diffusione sta creando ulteriori incertezze.

La recente crisi in Corea del Nord, dove il regime di Kim Jong-un continua a sfidare la Comunità Internazionale con il suo programma nucleare, è un 2° esempio perfetto di come nuove minacce possano far riemergere i timori di un conflitto su scala mondiale.

Possiamo quindi dire che il rischio di un conflitto nucleare globale resta una minaccia irrisolta, così come il terrorismo, divenuto un tema centrale nell'agenda internazionale.

E, anzi, fino a pochi anni fa, il “nuovo” concetto di guerra era inteso esclusivamente come “guerra al terrorismo”.

“Se in passato la guerra veniva intesa come un conflitto tra due o più Stati, oggi viviamo in un'epoca di conflitti in cui le grandi potenze non si scontrano direttamente, ma supportano fazioni opposte in contesti regionali. Ciò implica una maggiore difficoltà nel gestire le crisi, poiché i conflitti possono estendersi e coinvolgere una molteplicità di attori internazionali, spesso con interessi contrapposti”

Oggi, invece, si è anche tornati al “vecchio” concetto di guerra, inteso come guerra tra Stati.

In questo contesto, anche la crescente competizione, economica e non solo, tra Stati Uniti e Cina ha evidenziato nuove divisioni geopolitiche, da un lato simili a quelle della Guerra Fredda, ma dall'altro con dinamiche diverse. La Cina, nonostante stia cercando di affermarsi come potenza globale, ha suscitato preoccupazioni per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, delle libertà di espressione e delle norme internazionali. Alcuni esempi sono la repressione in Tibet, a Hong Kong e in Xinjiang, e tutto questo dimostra come la lezione sulla protezione dei diritti umani non sia stata pienamente compresa in alcuni angoli del mondo.

“A ottant'anni dalla sua conclusione, il ricordo di quei tragici eventi ci spinge a riflettere su quanto la storia, talvolta, si ripeta, e su come i valori di pace, democrazia e diritti umani rimangono fondamentali nella lotta contro le sfide del presente.”

Un'altra sfida alla pace e alla sicurezza globale è rappresentata dai movimenti estremisti e dalle ideologie nazionaliste che, a distanza di ottant'anni dalla fine della guerra, sembrano tornare in alcune aree del mondo.

Oggi, infatti, assistiamo a un ritorno di forme di intolleranza, razzismo e xenofobia, alimentati dalla paura dell'immigrazione e dalla crisi economica. Essi spingono alcuni Paesi ad intraprendere politiche sempre più restrittive, minando e mettendo in discussione alcuni dei valori democratici fondanti dell'Unione. L'antisemitismo, in particolare, è in forte crescita, supportato da teorie complottiste e disinformazione, che trovano spazio in ambienti virtuali come i social media.

L'antisemitismo, in particolare, è in forte crescita, supportato da teorie complottiste e disinformazione, che trovano spazio in ambienti virtuali come i social media.

E proprio mentre sto scrivendo questo articolo, arrivano notizie dalla Germania dove, nelle ultime elezioni, un partito di estrema destra (AFD) ha superato il 20% dei consensi cavalcando proprio l'onda di quelle paure appena citate.

In questo scenario di instabilità globale, il ruolo dei leader politici assume un'importanza cruciale e figure come Vladimir Putin e Xi Jinping hanno sviluppato strategie di lungo termine, sebbene con approcci diversi.



Fonte: worldwarphotos.info

Putin mira a restaurare il ruolo della Russia sulla scena internazionale, mentre Xi Jinping persegue la cosiddetta "rinascita nazionale" della Cina, tramite un piano di supremazia economica e militare entro il 2049. Entrambi, sebbene dotati di una visione storica, hanno però mostrato un approccio più conflittuale rispetto alla diplomazia equilibrata dei leader politici del '900, quegli stessi leader che avevano vissuto le atrocità del secondo conflitto mondiale.

Al contrario, leader occidentali, come Emmanuel Macron, si trovano a dover gestire le crisi internazionali con un pragmatismo reattivo, cercando di posizionarsi come leader di un'Europa più autonoma, pur scontrandosi con i limiti dell'Unione Europea. Oggi, dunque, è come se stessimo assistendo ad una guerra che vede fronteggiarsi da un lato le democrazie e dall'altro le cosiddette autocrazie, con quest'ultimo l'obiettivo di stravolgere l'ordine globale che ha governato la geopolitica mondiale dalla fine della Guerra Fredda.

Quest'anno l'ottantesimo anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale ci invita a riflettere sul legame tra il passato e le sfide attuali.

La memoria storica è essenziale per garantire che tali crimini non si ripetano, ma la vera domanda che ciascuno si deve porre è: abbiamo davvero imparato dalle atrocità del passato?

In un mondo sempre più instabile, dove i regimi autoritari cercano di espandere la loro influenza, è fondamentale che le democrazie restino vigili, mettendo pace, giustizia e il rispetto per i diritti umani al centro della loro azione, oggi più che mai.

Sara Ragazzi, Bologna
Mediazione Linguistica, Diplomatico
Redattrice

